Sir

**SETTIMANA SOCIALE**

**Papa Francesco: il lavoro è dignità. Gli interventi del Pontefice in vista di Cagliari**

13 luglio 2017

M.Michela Nicolais

Dignità: si possono riassumere con questa parola-chiave i più recenti interventi di Papa Francesco sul tema del lavoro. Li ripercorriamo, in preparazione alla Settimana sociale dei cattolici italiani, in programma a Cagliari a fine ottobre

Genova, 27 maggio 2017: Papa Francesco incontra il mondo del lavoro allo Stabilimento Ilva (L'Osservatore Romano-SIR)

“L’obiettivo vero da raggiungere non è il reddito per tutti, ma il lavoro per tutti”. Sono già memorabili le parole pronunciate dal Papa il 27 maggio a Genova, davanti a 3.500 lavoratori dell’Illva e al mare da dove i suoi genitori sono partiti alla volta dell’Argentina in cerca di fortuna. Un mese dopo, il 28 giugno, parlando ai delegati della Cisl, Francesco torna sui temi toccati nella città della Lanterna dialogando per un’ora a braccio con i lavoratori, e chiede “un nuovo patto sociale per il lavoro” che riequilibri le sorti e i destini reciproci di giovani e di anziani. Il lavoro è considerato da Bergoglio una priorità assoluta fin dall’inizio del pontificato, come mostra l’Evangelii gaudium e le sue pagine dedicate a tratteggiare la condizione della maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo, alle prese con una quotidiana precarietà le cui conseguenze funeste alimentano la “globalizzazione dell’indifferenza” e producono la “cultura dello scarto”. Per invertire la rotta – suggerisce il Papa anche alla Chiesa italiana, in preparazione alla Settimana Sociale di Cagliari – occorre una nuova cultura del lavoro a partire dalla pregnanza di un termine-cardine per la dottrina sociale della Chiesa: dignità, che fa rima con speranza e ha un sapore di futuro intriso di un nobile passato di conquiste, da aggiornare ma non dimenticare o tradire.

“Oggi il lavoro è a rischio. È un mondo dove il lavoro non si considera con la dignità che ha e che dà”.

Non è un caso che il viaggio a Genova, nella sua prima tappa, cominci con queste parole. “Il lavoro è una priorità umana. E pertanto è una priorità cristiana”, la premessa che racchiude già tutta l’essenza del discorso. Il primo monito è agli imprenditori, figura fondamentale di ogni buona economia, a patto però che non si trasformino in speculatori.

 “Gli uomini e le donne si nutrono del lavoro: con il lavoro sono unti di dignità”,

dice il Papa, che subito dopo cita per elogiarlo l’articolo 1 della nostra Costituzione. E ammonisce: “Togliere il lavoro alla gente o sfruttare la gente con lavoro indegno o malpagato è anticostituzionale”. “Lavoro per tutti”, dunque, è lo slogan che deve sostituire “reddito per tutti”. La scelta è fra il sopravvivere e il vivere:

“Senza lavoro si può sopravvivere, ma per vivere occorre il lavoro”.

Non ha paura, Francesco, di scagliarsi contro il “politically correct”: la competizione all’interno dell’impresa, per lui, oltre ad essere un errore antropologico e cristiano, è anche un errore economico, così come la tanto osannata meritocrazia, troppe volte strumentalizzata o usata in maniera ideologica, fino al punto da diventare una legittimazione etica della diseguaglianza. Non tutti i lavori sono buoni, ci sono ancora troppi lavori cattivi e senza dignità. Un paradosso, questo, che per Francesco è il frutto dell’aver asservito il lavoro al consumo:

“Se svendiamo il lavoro al consumo, con il lavoro presto svenderemo anche tutte queste sue parole sorelle: dignità, rispetto, onore, libertà”.

Il discorso alla Cisl è all’insegna dell’esigenza di un nuovo patto intergenerazionale tra nonni e nipoti, altro tema molto caro al Papa argentino: “È una società stolta e miope quella che costringe gli anziani a lavorare troppo a lungo e obbliga una intera generazione di giovani a non lavorare quando dovrebbero farlo per loro e per tutti”. Per non compromettere gravemente il futuro, è urgente “un nuovo patto sociale per il lavoro, che riduca le ore di lavoro di chi è nell’ultima stagione lavorativa, per creare lavoro per i giovani che hanno diritto-dovere di lavorare”.

Le “pensioni d’oro” sono un’offesa al lavoro non meno grave delle pensioni troppo povere, perché entrambe creano e perpetuano ingiustizie.

Anche nel discorso pronunciato al Quirinale Papa Francesco ha rivolto un nuovo appello per proteggere il lavoro da investimenti speculativi: la dignità della persona, la famiglia, il lavoro, sono i primi valori esemplari dell’Italia citati da Francesco. Tra le priorità della politica interna, al primo posto, ancora una volta e poco dopo la visita a Genova, c’è proprio il lavoro:

“Ribadisco l’appello a generare e accompagnare processi che diano luogo a nuove opportunità di lavoro dignitoso”.

La povertà, con i suoi mille volti, è frutto dell’ingiustizia e della miseria morale, dell’avidità di pochi e dell’indifferenza generalizzata, la denuncia contenuta nel Messaggio per la prima Giornata mondiale dei poveri, che quest’anno si celebrerà il 19 novembre. La povertà è uno scandalo, il monito di Francesco, secondo il quale non si può restare indifferenti “alla povertà che inibisce lo spirito di iniziativa di tanti giovani, impedendo loro di trovare un lavoro”.

“Non c’è pace laddove manca lavoro o la prospettiva di un salario dignitoso”,

la denuncia rivolta questa volta all’Europa, nel discorso rivolto ai 27 capi di Stato e di governo nella Sala Regia, in occasione del 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**CONFERENZA STAMPA**

**+++ Venezuela: i vescovi, “Costituente proposta indegna”. Sì alla partecipazione a Consultazione convocata il 16 luglio dall’opposizione +++**

12 luglio 2017 @ 19:21

Si è conclusa da qualche minuto la conferenza stampa della presidenza della Conferenza episcopale venezuelana, durante la quale è stata diffusa un’Esortazione rivolta a tutto il popolo sulla drammatica situazione che sta vivendo il Paese. Durante la conferenza stampa è intervenuto in particolare il segretario generale della Cev, mons. Víctor Hugo Basabe, il quale ha riferito che nessuna risposta è giunta dal presidente Maduro dopo la lettera a lui inviata lunedì scorso dalla presidenza della Cev, nella quale si chiedeva la rinuncia alla convocazione dell’Assemblea nazionale costituente.

Il segretario generale della Cev, rispondendo alle domande dei giornalisti, ha definito quella della Costituente “una proposta indegna”, “non necessaria”, destinata “a potenziare i conflitti in atto”. E ha invitato i cittadini a partecipare alla Consultazione promossa dall’opposizione a Maduro, attraverso il Parlamento (i cui poteri sono da mesi sospesi proprio dal presidente). La Consultazione, che chiama i cittadini ad esprimersi sull’ipotesi di una Costituente, è stata convocata per domenica prossima, 16 luglio, e secondo mons. Basabe “può essere una buona occasione di partecipazione, è importante che la gente dica quello che pensa”.

È stata poi data lettura dell’Esortazione, nella quale viene rivolto un ennesimo appello a tutti gli attori istituzionali perché il popolo venezuelano e il suo bene vengano messi al primo posto delle azioni di ciascuno. Un vibrante appello viene in particolare rivolto alle Forze armate e a tutti i militari, perché “operino con verità e giustizia”. I vescovi segnalano che tutti sono responsabili delle proprie azioni e dovranno rispondere alla giustizia umana e divina. Al Governo e alle parti politiche arriva ancora una volta la richiesta di compiere “passi per la riconciliazione e per l’incontro fraterno”. Ancora, i vescovi esortano alla solidarietà e alla condivisione soprattutto verso i più poveri.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**La Brexit è un’occasione,**

**Parigi l’ha capito, l’Italia no**

di Nicola Saldutti

Come andrà a finire la Brexit, per dire la verità, non lo sa ancora nessuno. Il negoziato tra Londra e l’Unione Europea è appena cominciato e si tratta solo di aspettare quando le due parti arriveranno a ribaltarlo. Nel frattempo però c’è una gran corsa a tentare di conquistare gli spazi che (si pensa) resteranno vuoti. Prendiamo la City, capitale finanziaria riconosciuta. Le banche d’affari, da Goldman Sachs e Merrill Lynch, a Jp Morgan, hanno fatto capire che la secessione inglese creerà molti problemi e si stanno muovendo per allargare la loro presenza nell’Europa continentale. Uno dei punti centrali è legato alle regole del passaporto finanziario che, con l’uscita della Gran Bretagna dall’Unione Europea, non sarà più valido. Risultato: la libera circolazione dei capitali (oltre che delle persone, naturalmente) potrà subire dei contraccolpi forti. Si attende una specie di migrazione. Ma verso dove? Qui cominciano le grandi manovre. Prendiamo Parigi. Il primo ministro francese, Edouard Philippe ha partecipato alla riunione, organizzata da Paris Europlace, al Pavillon d’Armenonville, per dire: signori, venite da noi. Incentivi fiscali, possibilità giuridiche. Agevolazioni. Insomma, argomenti convincenti per tentare di sedurre i signori della City. Potremmo chiamarlo una sorta di marketing di bandiera. E l’Italia? A metà febbraio, è stata annunciata la creazione di «task-force tra governo, amministrazione comunale di Milano, Consob, Bankitalia e Agenzia delle Entrate per cogliere al meglio tutte le opportunità post-Brexit». Siamo a luglio. Sarebbe interessante capire quali sono le conclusioni di questo lavoro. Il motivo? Milano può tranquillamente sfidare le altre città e attrarre gli investitori, ma deve farlo in fretta. Le banche della City stanno ragionando in queste settimane su cosa fare, dove andare, dove conviene di più. E Parigi, Francoforte, Madrid non stanno a guardare. Perché allora non organizzare anche a Milano un’iniziativa in grado di rilanciare la sua candidatura come City. E giocare in prima fila la partita Brexit?

12 luglio 2017 (modifica il 12 luglio 2017 | 20:33)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Gentiloni: sui migranti progressi insufficienti. Ma Frontex ci critica**

**Il premier al vertice con Merkel e Macron. L’Eliseo: «La Francia non ha fatto fino in fondo la sua parte». Un dossier sui salvataggi sospetti delle Ong. Di Maio contro Renzi**

di di Ivo Caizzi inviato a Bruxelles

Dal vertice a Trieste dei leader di Italia, Francia, Germania e dall’Europarlamento di Bruxelles sono arrivate conferme che l’Europa, sull’emergenza migranti nel Mediterraneo centrale, non intende intervenire rapidamente in modo concreto ed efficace. Lo si è capito quando la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese Emmanuel Macron — al di là un po’ di autocritica «la Francia non ha fatto fino in fondo la sua parte sui rifugiati» —, davanti al premier Paolo Gentiloni che sollecitava una Ue «più coesa» e sottolineava che «sulla politica migratoria sono stati fatti progressi, ma non sono ancora sufficienti», hanno replicato i riconoscimenti a parole all’Italia già espressi nell’ultimo summit Ue. E quando il direttore dell’agenzia comunitaria Frontex, il francese Fabrice Leggeri, ha chiarito agli eurodeputati che i Paesi partecipanti alla missione Triton non paiono disponibili nemmeno sulla richiesta italiana di accogliere parte dei migranti salvati in mare.

A livello Ue è allo studio un codice di condotta per le Ong impegnate nei salvataggi. Leggeri ha confermato al Corriere di aver inviato alle autorità italiane rapporti su presunte irregolarità nei salvataggi in mare, che coinvolgerebbero alcune Ong. «Il mandato di Frontex mi impone di raccogliere informazioni dai migranti e riferire esclusivamente alle autorità italiane perché Triton è a guida italiana», ha spiegato Leggeri. Il gruppo eurosocialista, guidato da Gianni Pittella, ha reso nota una lettera al presidente polacco del Consiglio Ue Donald Tusk per far convocare un summit sull’emergenza migranti. Il 5 Stelle Luigi Di Maio, dopo un colloquio con Leggeri, ha accusato gli allora premier e ministro degli Esteri, Matteo Renzi e Gentiloni, di «alto tradimento» per essersi impegnati con Triton ad accogliere in Italia tutti i migranti in arrivo «in cambio di flessibilità europea per dare gli 80 euro e altri bonus». Ha poi chiesto al governo di riferire in Parlamento mostrando le carte di questo accordo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Migranti, Macron: "Francia non ha sempre fatto sua parte". Gentiloni: "Fatti progressi ma insufficienti"Migranti, Macron: "Francia non ha sempre fatto sua parte". Gentiloni: "Fatti progressi ma insufficienti"**

**Trilaterale a Trieste, apertura di Francia e Germania a chi fugge da guerre, poco spazio per quelli economici. Macron, Merkel e Gentiloni: "L'Ue intervenga in Africa". Cancelliera: "Solidali con Italia"**

12 luglio 2017

TRIESTE - Apertura di Francia e Germania ai migranti che fuggono dalle guerre, poco spazio per quelli economici ed impegno comune per cercare di mettere pace nelle zone del mediterraneo e dell'africa ancora in crisi. Questa la parte principale del vertice trilaterale tra il primo ministro Paolo Gentiloni, la premier tedesca Angela Merkel, ed il presidente francese Emmanuel Macron, svoltosi a bordo del veliero Palinuro a margine del vertice sui balcani occidentali in corso a Trieste. "La Francia non ha sempre fatto la sua parte", ha ammesso Macron. "Siamo solidali con l'Italia, ha fatto un grande lavoro sui migranti", ha dichiarato la Cancelliera. "Sulla politica migratoria sono stati fatti dei progressi, ma non sono ancora sufficienti", ha detto il premier Paolo Gentiloni. "Una Ue forte - ha aggiunto Gentiloni - è anche un'Europa capace di cambiare, essendo più in grado di assolvere alle proprie responsabilità in termini di sicurezza e difesa, lavorando per il completamento dell'Unione monetaria e per moltiplicare la capacità degli investimenti, lavorando ad una politica migratoria comune e condivisa, sentimento questo particolarmente vivo in Italia".

Gentiloni, dopo il passaggio sulla necessità di avere una Unione Europea più coesa e forte, ha espresso la necessità di "lavorare per una politica migratoria comune e condivisa". "L'italia - ha aggiunto il presidente del consiglio - ha fatto e continuerà a fare la sua parte sul tema del soccorso e dell'accoglienza e contemporaneamente si batte perchè la politica migratoria non sia affidata soltanto ad alcuni Paesi, ma condivisa da tutta la Ue con interventi concreti in Africa".

Merkel ha rimarcato invece che "l'Italia sta affrontando un grande compito avendo fatto qualcosa di fantastico per registrazione ed accoglienza dei rifugiati. Dobbiamo affrontare la lotta contro la migrazione illegale in Africa ed in altri Paesi". "Noi - ha aggiunto la Cancelliera - vorremmo stabilizzare la Libia al fianco dell'Unhcr perchè le persone possano essere trattate in modo degno". "Dall'altro lato, serve un miglioramento delle prospettive economiche di molti Paesi".

 Così la cancelliera tedesca Angela Merkel a Trieste dopo la trilaterale con Gentiloni e Macron.

Macron è molto più tranchant sul tema dei migranti economici verso i quali non c'è nessuna apertura, discorso diverso per chi scappa dalle guerra, "per questo abbiamo presentato una proposta di legge per velocizzare le procedure di accoglienza". Anche il presidente francese rimarca la necessità di un coordinamento dell'azione contro i trafficanti di armi, droga e uomini, gente che sfrutta la debolezza delle persone e che è in combutta

con i terroristi. "Dobbiamo limitare i rischi per i cittadini africani", conclude Macron. I tre presidenti ribadiscono invece la necessità di una Europa forte e coesa, con Merkel che chiede un mercato unico digitale ed elogiando la crescita economica di tutta l'area Ue.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**I tagli mai fatti: ogni giorno una società pubblica in più**

**Lo studio Ires-Cgil: sono quasi 9mila, 5mila nate solo tra il 2000 e il 2014. Gli enti locali assumono beffando le leggi. Record in Val d’Aosta con una partecipata ogni 1.929 cittadini. E una su 5 è inattiva**

di SERGIO RIZZO

13 luglio 2017

1096

La pioggia delle società pubbliche, indifferente al clima politico e ai rovesci dell’economia, non si è mai fermata. Una al giorno, ne è nata. Per anni e anni, fino ad allagare Regioni, Province, Comuni. La fotografia scattata dalla Cgil con il suo centro studi Ires in un approfondito studio di 60 pagine, ci consegna oggi un’immagine mostruosa. Uno scenario popolato da 8.893 società partecipate dalle pubbliche finanze e cresciute a un ritmo impressionante: circa 5mila nel solo periodo compreso fra il 2000 e il 2014, fino a raggiungere uno spettacolare rapporto di una ogni 6.821 abitanti. Con i suoi amministratori, i suoi revisori, i suoi dirigenti: spesso soltanto quelli. E punte inarrivabili. Come nel Trentino Alto Adige, dove si sono contate 498 scatole societarie create con i soldi dei contribuenti. Ovvero, una ogni 2.126 residenti. Ma ancor più in Valle D’Aosta, la Regione più piccola d’Italia che detiene il record di società pubbliche in rapporto ai propri residenti. Una per ogni 1.929 valdostani.

La riforma delle autonomie La Cgil dice che l’inondazione è cominciata negli anni Novanta con la riforma delle autonomie locali. Da lì è partita la febbre che sempre più rapidamente ha contagiato gli enti locali, con la scusa di rendere più efficienti i servizi pubblici vestendoli con un abito privatistico. Ma è dal decennio successivo che il termometro ha preso a salire senza più controllo, complici i vari blocchi delle assunzioni di personale pubblico. E grazie pure ad alcune mosse legislative a dir poco discutibili, come la famosa riforma del titolo V della Costituzione voluta da un centrosinistra all’inseguimento forsennato della Lega Nord, che ha ampliato a dismisura le prerogative della politica locale alimentandone le tentazioni più inconfessabili.

Le poltrone ai trombati Le società pubbliche sono così diventate un comodo strumento per aggirare i divieti a gonfiare gli organici delle amministrazioni, per giunta senza dover fare i concorsi: con il risultato che oggi il numero dei loro dipendenti ha raggiunto 783.974 unità, più degli abitanti di Bologna e Firenze messi insieme. Non soltanto. Soprattutto questo sistema ha consentito di dare una poltrona a politici trombati o in pensione, onorare impegni elettorali, garantire segretaria e auto di servizio agli amici. Qualche anno fa la Corte dei conti ha stimato in 38 mila il numero delle figure apicali in quelle società. Talvolta in proporzione perfino superiore a quello degli stessi dipendenti. Questo spiega perché risultano inattive ben 1.663 delle 8.893 società partecipate. Il 18,7 per cento di scatole vuote. Con vette in Molise (31 per cento), Calabria (38 per cento) e Sicilia, dove si supera il 40 per cento. Persino in Trentino Alto-Adige è inattiva una su dieci.

Per non parlare di quante, pur apparendo formalmente attive, non hanno neppure un dipendente. Sono 1.214 di cui, precisa il documento, 1.136 partecipate esclusivamente dagli enti locali, con una concentrazione nelle Regioni a guida leghista, quali Veneto (106) e Lombardia (136), ma anche in quelle considerate tradizionalmente rosse come Toscana (114) ed Emilia Romagna (122). Ce ne sono poi 274 con più amministratori che dipendenti, 234 che nei quattro anni compresi fra il 2011 me il 2014 hanno chiuso i conti in perdita e 1.369 che hanno un fatturato inferiore a 500 milioni.

La proliferazione del fenomeno. La giungla ha tratti geografici assai variegati, capaci anche di sovvertire alcuni luoghi comuni. Per esempio, non è affatto vero che la densità di società sia maggiore al Sud, come la qualità di certe amministrazioni lascerebbe immaginare: in Campania se ne trova una ogni 14.554 abitanti, il valore minimo in assoluto. Circa metà rispetto alla Lombardia, dove è possibile contarne una ogni 7.419 residenti. Va detto che neppure la crisi, né i vari provvedimenti presi a partire dal 2007 e tesi a scoraggiare la proliferazione di questo fenomeno l’hanno potuta frenare. Perché se è vero, come argomenta la Cgil in questo dettagliato dossier, che fra le società non attive bisogna considerare le 828 congelate o messe in liquidazione a partire dal 2010, è anche vero che da quell’anno e fino a tutto il 2014 ne sono state costituite 1.173 nuove di zecca. E il ritmo delle nascite si è appena rallentato.

Eppure è da molti anni che nella normativa i governi di turno cercano di infilare qualche pillola avvelenata. La quale subisce però sempre il medesimo destino, quello di venire immediatamente sterilizzata. Le ragioni sono facilmente intuibili. La politica locale rischia di dover rinunciare a muovere potenti leve clientelari. Pratica, ahinoi, assai diffusa. Qualche anno fa si scoprì che presso i gruppi politici del consiglio regionale della Campania erano distaccati 150 dipendenti di società pubbliche. Pagati dai contribuenti ma al servizio di partiti e loro capicorrente.

La mancata spending review Come stupirsi, allora, del fatto che qualunque tentativo di cambiare finisca nelle sabbie mobili? La legge 190 del dicembre 2014 prevedeva che gli enti locali predisponessero piani di razionalizzazione delle partecipate entro il marzo dell’anno seguente: ebbene, la Corte dei conti ha rilevato che due mesi dopo quella scadenza soltanto 3.570 soggetti sugli 8.186 interessati dalla disposizione l’avevano osservata. Quanto agli affondi della spending review, il processo di revisione della spesa pubblica avviato formalmente ormai da tempo, sono rimasti del tutto inefficaci. A questo proposito bisogna ricordare che l’ex commissario Carlo Cottarelli nel suo rapporto presentato all’inizio del 2014 aveva stimato in 2 miliardi l’anno i possibili risparmi derivanti dal disboscamento di tale giungla. Auspicando una strage: il numero delle partecipate si sarebbe dovuto ridurre a non più di mille.

Né minori difficoltà ha avuto la riforma di Marianna Madia, ideata per mettere in funzione finalmente una tagliola efficace. Ma prima si è incagliata alla Corte Costituzionale, quindi è finita nel tritacarne di una estenuante trattativa fra governo e poteri locali. Mentre i sindacati l’aspettano al varco insieme alle regole per la mobilità del personale. Un’altra rogna in vista della partita che si apre a settembre, quando vedremo se ancora una volta la realtà avrà più forza della legge. Dopo almeno dieci anni di indecente melina.

Il miraggio del Ponte sullo Stretto Avendo ben chiaro un particolare non indifferente, che se pure tutto dovesse andare per il verso giusto mettere mano al taglio delle società partecipate sarà un’opera immane. La durata delle liquidazioni nel nostro Paese, da questo punto di vista, parla chiaro. Le procedure possono durare decenni, e anche quando è la legge a fissare i paletti, quelli servono davvero a poco o nulla. Valga per tutti l’esempio della società pubblica Stretto di Messina, controllata dall’Anas, che avrebbe dovuto gestire la realizzazione del ponte fra Scilla e Cariddi opera miseramente archiviata da un lustro. Il governo di Enrico Letta aveva fissato

il 15 aprile 2013, per la sua liquidazione affidata all’ex capo di gabinetto di Giulio Tremonti, Vincenzo Fortunato, il limite massimo di un anno. Di anni ne sono passati invece già più di quattro e siamo ancora a carissimo amico. Con il conto già arrivato a 13 milioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Svolta Corea, Kim pronto a trattare? La verità del negoziatore Usa**

**La decisione dell'amministrazione Trump di valutare "azioni mirate compresi attacchi militari" e il lancio del supermissile da parte del regime di Pyongyang potrebbero riaprire un negoziato. A rivelarlo Suzanne DiMaggio, l'esperta in trattative segrete. Allarme per un possibile test nucleare ma era un terremoto**

dal nostro corrispondente ANGELO AQUARO

13 luglio 2017

PECHINO – L’America di Donald Trump sta valutando “la possibilità di azioni mirate, compresi attacchi militari preventivi per distruggere la capacità nucleare della Corea del Nord”. Una prospettiva che sarebbe disastrosa perché potrebbe portare Kim Jong-un a reagire “infliggendo perdite di massa di civili e danni ingenti alle basi coreane, giapponesi e americane nella regione”. Ma la vera notizia che il mondo attendeva è che Pyongyang sarebbe invece pronta a tornare al tavolo del negoziato. I nordcoreani sanno bene che dopo il successo del test del supermissile Hwasong-14 pronto a colpire gli Usa “devono fare qualche concessione nel breve termine e stanno infatti esplorando il da farsi: sembrano aver capito che a un certo punto devono trovare il modo di tornare a impegnarsi nella discussione per ridurre le tensioni. Perché ci stiamo velocemente avvicinando all’apice della crisi”. Un ritorno al dialogo dunque ma condizionato da una contemporanea iniziativa che deve arrivare dagli Stati Uniti: perché anche se l’obiettivo di una denuclearizzazione della penisola non deve essere abbandonato “c’è il bisogno di essere realistici e metterlo per il momento da parte: almeno nel breve termine”.

La rivelazione di Suzanne DiMaggio, la negoziatrice segreta americana, rischia di cambiare le carte in tavola nel gioco d’azzardo che si sta combattendo sulla penisola più calda del mondo. DiMaggio non è una esperta qualsiasi: è la signora che insieme all’incaricato speciale degli Usa per la Corea del Nord, Joseph Yun, ha intavolato quella trattativa che ha portato alla liberazione di Otto Warmbier, il povero 27enne della Virginia condannato a 15 anni per aver rubato un poster del regime e tornato da Pyongyang a casa solo per morire del coma in cui era caduto negli ultimi 15 mesi. La signora è una veterana del dialogo con i paesi “caldi”: dall’Iran in giù.

E sempre lei ha tenuto aperto il canale delle comunicazioni alternative – il cosiddetto Track 1 o Track 2 – che ha portato quest’anno americani e nordcoreani a incontrarsi a Oslo. È lei la donna che dialoga con l’altra, potentissima signora di Pyongyang, Choe Son-hui, la responsabile del “dipartimento americano” nel regime di Kim Jong-un, la donna che volando a Pechino per il vertice sulla nuova via della seta aveva già detto che il Nord sarebbe stato pronto a trattare con gli Usa “sotto le giuste condizioni”. È la stessa formula che aveva usato il presidente americano: sono pronto a incontrare Kim, aveva detto Donald Trump, anzi sarei addirittura onorato di farlo “sotto le giuste condizioni”. E proprio questo è il punto che DiMaggio sembra sottolineare nella intervista esclusiva concessa al South China Morning Post: il lancio del missile intercontinentale Hwasong-14, quell’arma che Kim ha chiamato il suo “regalo” personale all’America che festeggiava il 4 di luglio, giorno dell’Indipendenza, quel test che ha rimesso in allarme mezzo mondo sarebbe adesso la “condizione” che potrebbe cambiare tutto.

Per via di quel successo Kim si sente ora più forte: e da quella posizione di forza potrebbe ricominciare una lenta e faticosissima trattativa. Per arrivare a cosa?

Ormai anche fior di esperti americani, a partire da Richard Haas, l’attuale responsabile del Council of Foreign Relations e già collaboratore dell’amministrazione Usa, sostiene che trattare in qualche modo si deve. I nordcoreani continuano però a dire che mai rinuncerebbero al nucleare: da dove dunque si comincia? “La scommessa migliore” dice DiMaggio, che se parla così è perché ovviamente ha sondato la controparte e sa fin dove può spingersi nel riaccendere la speranza “sarebbe concentrarsi nel prevenire ulteriori sviluppi della capacità intercontinentali attraverso un accordo che sospenderebbe i test missilistici e nucleari”. Non rinuncia al nucleare dunque ma sospensione dei test: il primo passo per evitare nuove conquiste di Pyongyang.

Il tempo a disposizione sta scandendo. Vero è che gli esperti sudcoreani ora dubitano che il missile testato il giorno dell’indipendenza abbia la capacità di rientrare nell’atmosfera dopo il lancio ed essere dunque guidato sul bersaglio: l’Hwasong-14, seppure potentissimo, non sarebbe neppure in grado di contenere una testata nucleare, che Kim non è comunque ancora riuscito a costruire così piccola da poter essere inserita in un’arma così potente. Sono discorsi fatti di tanti se. Ma una cosa è certa: quel missile ha la capacità potenziale di raggiungere l’Alaska, cioè l’America continentale. E se Pyongyang continua di questo passo – giurano gli esperti – entro due anni sarà capace di colpire San Diego.

Non c’è più tempo da perdere dunque: il mondo vive già sull’orlo della paura. Alle cinque del mattino di giovedì, ora coreana, gli apparati di sicurezza hanno tremato ancora una volta quando le agenzie di stampa sudcoreane hanno dato la notizia di un fortissimo terremoto in Corea del Nord: magnitudine 6. Il falso allarme è durato lo spazio di pochi minuti: fino a quando un portavoce del Pentagono ha assicurato che non poteva trattarsi del

temutissimo nuovo test nucleare perché il sisma è avvenuto a centinaia di chilometri di distanza e di profondità sotto il livello del mare. L’allarme è passato: per ora. Ma quanto tempo passerà ancora prima che Kim, come ha giurato di fare, ci provi ancora?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Cinquemila prof in sciopero. Niente esami all’università**

**“Aumenti congelati dal 2011”. Bloccati i test di settembre e ottobre**

Pubblicato il 13/07/2017

Ultima modifica il 13/07/2017 alle ore 07:37

MARIA CORBI

ROMA

«Lei mi domanderà come facciamo a scioperare contro gli studenti, vero?». Carlo Ferraro, docente del Politecnico di Torino, coordinatore del Movimento per la dignità della docenza, mette le mani avanti. Effettivamente, più di 5000 professori cancelleranno i loro esami dal 28 agosto al 31 ottobre, rallentando il percorso universitario di moltissimi studenti. Obiezioni che sono una spina nel fianco per questo docente, appena andato in pensione, che ha dedicato tutta la vita alla ricerca e ai ragazzi. «Allora le spiego che questa azione arriva dopo tre anni di richieste, di lettere a Mattarella, Renzi e Gentiloni», dice. «Noi vogliamo creare disagio, certamente, ma non disastri perché gli studenti sono una nostra priorità. Tanto è vero che sciopereremo solo un giorno a testa, coincidente con il primo appello. Gli studenti che non potranno fare l’esame si iscriveranno al secondo appello. E nel caso di materie che prevedono un solo appello ne chiederemo uno straordinario dopo quindici giorni».

«Non è stata una decisione presa a cuor leggero - sottolinea - ma dopo tre anni di continue sollecitazioni ai governi, senza risposte, siamo stati costretti a proclamare lo sciopero». A spingere i docenti alla protesta c’è il blocco degli scatti di stipendio del periodo 2011-2015. «Chiediamo che lo scongelamento parta dal primo gennaio 2015, come per tutti gli altri impieghi statali», spiega Ferraro. «Invece per noi è stata fissata la data del primo gennaio 2016. Non solo un anno di blocco in più degli altri, ma anche con la cancellazione di questi cinque anni passati. Come se questi anni non fossero mai esistiti ai fini della carriera, della pensione, del Tfr. Noi non pretendiamo gli arretrati ma è giusto avere adesso gli aumenti che avremmo avuto senza il blocco».

Una storia che inizia nel 2014 con l’invio al governo di una lettera con oltre 10 mila firme, che continua nel 2015 con lo sciopero bianco, e con altre lettere, anche al capo dello Stato. Ieri però la ministra dell’Istruzione Valeria Fedeli sembrava stupita: «La cosa che mi ha colpito è il fatto che quattro mesi prima dichiarino uno sciopero per ottobre. Lo trovo improprio per due ragioni: per scelta, etica e stile c’è un confronto aperto, si dovrebbe negoziare e il confronto aperto con chi rappresenta anche quel mondo c’è». Ma Ferraro insiste: «Nessuno ci ha mai risposto concretamente. E anche gli incontri di quest’anno al ministero non hanno portato a nulla nonostante noi avessimo portato delle proposte di mediazione. Non ci hanno lasciato scelta».

Tra gli atenei più «agguerriti», Torino e Palermo. Vito Ferro, professore di idraulica e idrologia nell’ateneo siciliano, assicura che «molte associazioni studentesche stanno iniziando a valutare l’idea di supportare la nostra azione». «Noi siamo stati solidali con le esigenze dello Stato sopportando per tutti questi anni il blocco degli scatti stipendiali», continua Ferro, «ma adesso con l’azzeramento anche giuridico di quei 5 anni avremo conseguenze anche sulla nostra pensione e sul Tfr e non è giusto». In ogni caso la mobilitazione dei professori universitari non si fermerà dopo questa prima battaglia. «Altre sono le questioni sul tappeto per le quali chiediamo risposte», fa sapere Ferraro: «Da un piano di assunzioni che coinvolga personale ordinario e ricercatori alle risorse da destinare al diritto allo studio per gli studenti meritevoli».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Migranti, servono coraggio e risorse, non nuovi trattati**

Pubblicato il 13/07/2017

Ultima modifica il 13/07/2017 alle ore 08:45

MARCO PIANTINI

In un discorso alla Camera dei Comuni nel 1871 lo statista liberale britannico William Gladstone si diceva «impressionato dalla malinconia e dal carattere pieno di dubbi delle prospettive che l’Europa ha davanti a sé». A fronte delle emergenze del nostro tempo, così distante da quello di Gladstone, l’Europa deve decidere con chiarezza le sue prospettive. Il vertice di Trieste, volgendo lo sguardo ai Balcani, ha offerto già una opportunità importante per riaffermare il senso di una direzione di marcia. Quella del consolidamento della democrazia in Europa e della crescita degli uni come possibilità per la crescita degli altri, del superamento di vecchie divisioni. Ma alzando lo sguardo oltre Trieste, restano dubbi e nodi intricati. E restano i rischi di passi indietro.

Francia e Germania hanno annunciato l’intenzione di lavorare congiuntamente a una ulteriore tabella di marcia, e ciò senza dubbio suscita aspettative - al netto delle incertezze dovute alle elezioni in Germania. La Commissione ha presentato idee e opzioni su diversi fronti (difesa, sociale, modello di integrazione). Si può sviluppare una dinamica nuova, se queste idee si inseriranno in un contesto più ampio, nel quale un ruolo essenziale ha l’Italia, in particolare nel suo tradizionale rapporto con le Istituzioni europee oltre che con i due Paesi più grandi. Il motore europeo ha dato il meglio di sé quando insieme alla ruota franco tedesca ha agito la ruota costituita dal rapporto profondo tra il nostro Paese e le Istituzioni, a sostegno dell’inclusione anche in una Unione a ventisette. Una tabella di marcia non basterà se non ci sarà un più ampio moto di partecipazione.

L’Unione ha bisogno di politiche forti per consolidare la propria legittimazione, e intorno a quelle, non a trattati, si possono creare dinamiche federative. Il rischio, invece, è che il dibattito politico a livello europeo si avviti intorno a nuove dinamiche divisive. Sarebbe un grave paradosso, dieci anni dopo l’inizio della crisi finanziaria che ha diviso l’Europa (e con essa l’Italia). Come unire e non dividere, dunque il dubbio principale. Come cementare la fiducia tra europei e tra Stati europei lavorando a una prospettiva politica per l’Unione nel suo complesso.

Per unire è evidente che la difesa assume priorità, e la strada di un meccanismo di cooperazione permanente e di un fondo di finanziamento comune per singole attività, insieme al rafforzamento del corpo di volontariato civile europeo, può dare qualche frutto in un contesto in cui o si sfruttano le economie di scala che l’Europa offre o il conto per la sicurezza sarà molto salato.

Per non perdere pezzi anche di anima, l’Europa deve affrontare con impegno il dramma della rotta mediterranea dei migranti, insieme alle grandi crisi in corso nel continente africano, lontane nella discussione, vicine nelle loro ricadute. Dagli anni novanta in poi, l’Unione ha aperto il cantiere di una politica migratoria, di cui Dublino è stata solo una tappa, costruendo un sistema di governo della migrazione a dir poco incompiuto e forse, al contrario della Unione monetaria, senza un obiettivo ben definito e soprattutto senza un calendario realistico. Si devono ora superare emergenze umanitarie. Ma anche decidere se quel cantiere è ancora valido, se si vuole andare avanti o rimettere tutto in discussione; e se la distinzione tra migranti economici e profughi regge ancora in molti contesti, fino a che punto si può arrivare a un coordinamento maggiore nel senso di una vera blue card europea, come si può dare ulteriore concretezza al concetto, se è realistico, di frontiera europea (col corollario che a essa corrispondano adeguati fondi, comune ridistribuzione o rimpatrio), se e quali straordinari investimenti sono necessari nel Mediterraneo e oltre, con una idea precisa di sviluppo e stabilizzazione. A tutto questo si sta lavorando, ma forse non con la consapevolezza necessaria.

Le politiche hanno bisogno di risorse. Sul piano interno, liberare risorse nei bilanci nazionali è importante quanto lo sviluppo di strumenti finanziari comuni per le politiche. Se non arriviamo ora a sviluppare adeguati strumenti finanziari legati a progetti e politiche, quando vi riusciremo? Se vogliamo davvero alimentare l’idea di un new deal europeo, non possiamo che rilanciare con ambizione il tema del bilancio ricercando ciò che può essere un valore aggiunto e ciò che può unire gli europei. Come per la difesa, senza risorse proprie, dunque comuni, in prospettiva il conto di varie politiche per i singoli paesi sarà salato. Progetti comuni e utilizzo di tutto il potenziale del mercato interno devono restare al cuore di un progetto riformista per l’Europa. Lo sguardo dunque, dovrebbe volgersi al futuro.

E’ facile osservare che non sono grandi conferenze ciò che si aspettano i cittadini. Per contro, il metodo della Convenzione resta straordinariamente valido, e di recente rilanciato da Macron in collegamento a singole politiche. Ma certamente, come è stato da più parti osservato, questo metodo va protetto e lungamente preparato, definendone con cura i possibili esiti. Di fatto, l’Europa ha costruito gradualmente una sua sorte di Bretton Woods: ruolo centrale della Banca Centrale, Meccanismo di stabilità, rafforzamento della BEI sono state evoluzioni concrete in questi anni. Se riusciremo a sviluppare nei prossimi anni questo potenziale a favore di una nuova stagione di crescita e innovazione in Europa, rafforzando governo e controllo democratico senza frantumare le Istituzioni comuni, avremo risposto a alcuni dei dubbi che ci accompagnano dal lungo tempo della nostra storia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Se la mafia teme la scuola**

Pubblicato il 12/07/2017

ALESSANDRO D’AVENIA

15 settembre 1993. Il giorno in cui lo hanno ucciso, don Pino Puglisi era andato a bussare alle porte del Comune per chiedere l’ennesimo permesso per utilizzare i locali sotterranei dei palazzoni di via Hazon per qualcosa che assomigliasse a una scuola: nel quartiere di Brancaccio mancava la scuola media. E in quei locali la mafia controllava spaccio, prostituzione minorile e combattimenti di cani.

Padre Puglisi sapeva che senza una scuola la vita dei ragazzini delle elementari se la sarebbe presa la strada, unica scuola, i cui maestri erano i picciotti dell’esercito mafioso dei Graviano. Don Pino sapeva che, solo grazie alla cultura, a quei bambini poteva essere prospettata una vita diversa. Per questo costituì il centro Padre Nostro proprio come scuola alternativa, luogo in cui potevano giocare e studiare. La scuola non si sarebbe mai fatta (è stata aperta solo nel 2000) perché i politici del quartiere erano conniventi con i boss locali e le richieste venivano colpevolmente ignorate. Proprio per questo don Pino fu ucciso: «Si portava i picciriddi cu iddu» («Si portava i bambini con lui»). Questa la motivazione addotta dal suo sicario, Salvatore Grigoli, detto il Cacciatore. Don Pino sapeva bene che la rivoluzione comincia dai piccoli e dal loro incontro con la bellezza, di cui la scuola è custode. Per questo era, per i mafiosi, pericoloso quanto Falcone e Borsellino, e per questo, come loro, doveva morire.

19 luglio 1992. Il giorno in cui lo hanno ucciso, Paolo Borsellino, pur essendo domenica, si era alzato presto per scrivere una lettera di scuse a una professoressa che lo aveva invitato a parlare ai suoi ragazzi, ma per una serie di disguidi quella lettera era stata ignorata e la professoressa si era indispettita. Borsellino quella mattina scriveva così: «Il 4 maggio 1980 uccisero il Capitano Basile ed il Comm. Chinnici volle che mi occupassi io dell’istruzione del procedimento. Nel mio stesso ufficio frattanto era approdato il mio amico di infanzia Giovanni Falcone e sin d’allora capii che il mio lavoro doveva essere un altro. Avevo scelto di rimanere in Sicilia. I nostri problemi erano quelli dei quali avevo preso ad occuparmi quasi casualmente, ma se amavo questa terra di essi dovevo esclusivamente occuparmi. Da quel giorno mi occupo quasi esclusivamente di criminalità mafiosa. E sono ottimista perché vedo che verso di essa i giovani, siciliani e no, hanno oggi una attenzione ben diversa da quella colpevole indifferenza che io mantenni sino ai quarant’anni. Quando questi giovani saranno adulti avranno più forza di reagire di quanto io e la mia generazione ne abbiamo avuta».

A questi fatti di cronaca aggiungiamo, il 9 luglio 2017, lo sfregio alla statua di Giovanni Falcone, nella omonima scuola media dello Zen di Palermo: è uno di quei gesti con cui la semantica mafiosa ribadisce controllo del territorio e veicola un messaggio mirato a chi deve capire, in una scuola che svolge un lavoro simile a quello fatto da Puglisi e auspicato da Borsellino nella sua lettera.

C’è quindi un filo che lega Falcone, Borsellino, Puglisi, e i ragazzi, e quindi la scuola. Loro sapevano bene che il più grande nemico della cultura mafiosa è la perdita di consenso (il controllo del territorio è tutto), soprattutto tra giovani e bambini.

 Il gesto avvenuto allo Zen, a 25 anni dalle stragi di Capaci e via D’Amelio e a 24 dall’assassinio di don Puglisi, conferma che la vita di questi uomini è ancora viva e che la scuola ne è memoria viva, cioè feconda. Anche per questo ho cercato di raccontare quegli anni, dal punto di vista di un ragazzo, in uno dei miei romanzi, intitolandolo Ciò che inferno non è, pensando proprio al fatto che questi uomini sapevano bene che i giovani sono, in mezzo all’inferno, ciò che non è inferno, ma solo se trovano maestri disposti ad ampliare le loro vite mettendo in gioco la propria. Così fanno gli insegnanti dello Zen, che diventano quindi pericolosi in territori la cui logica è il potere, il controllo, la violenza, o altri insegnanti in tutt’altri contesti in cui a dominare sono più ordinariamente ignoranza, nichilismo, individualismo, consumismo, solitudine...

La statua di Falcone decapitata è la conferma che la direzione è giusta, quella testa continua a ribadire le parole che lui stesso aveva pronunciato in un’intervista, con l’ottimismo di un realista: «La mafia non è affatto invincibile. È un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio, e avrà anche una fine. Piuttosto bisogna rendersi conto che è un fenomeno terribilmente serio e che si può vincere non pretendendo eroismo da inermi cittadini, ma impegnando in questa battaglia tutte le forze migliori delle istituzioni».

Non bastano i tweet dettati dall’indignazione di rito, prontamente inviati da tutte le cariche principali dello Stato, e spero che quella scuola, con i suoi insegnanti e studenti, non venga presto dimenticata.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Mosul liberata, Sako: “I cristiani tornino anziché litigare tra loro”**

**In un messaggio alle comunità il monito del patriarca caldeo: «È l’ora della verità. Non perdiamo tempo ad aspettare e dividerci»**

Pubblicato il 12/07/2017

GIORGIO BERNARDELLI

MOSUL

«I cristiani devono ritornare in fretta a riprendersi le loro terre prima che altri gliele portino via, anziché perdere tempo ad aspettare, discutere e dividere la comunità». All’indomani della liberazione di Mosul e in un tempo così pieno di incognite per il futuro dell’Iraq, il patriarca caldeo Luis Raphael Sako lancia un monito severo ai cristiani iracheni. Lo fa attraverso un messaggio in cui non nasconde che in Iraq «c’è ancora una strada lunga e difficile da percorrere» per sradicare l’Isis, ricostruire ciò che è stato distrutto e ottenere davvero pace, sicurezza e stabilità. Ma proprio per questo - precisa Sako - quella presente «è l’ora della verità», in cui i cristiani iracheni devono dimostrare di «aver imparato la lezione», ed «essere fedeli alla terra dei loro genitori e dei loro nonni, alla propria identità, storia ed eredità».

Il ritorno nelle terre da dove nel 2014 lo Stato Islamico li ha costretti a fuggire è, secondo il patriarca caldeo, «un impegno morale». «Recuperare le proprietà, chiedere risarcimenti per i danni, ottenere la propria parte di aiuti e protezione, d’intesa con il governo centrale iracheno, il governo regionale del Kurdistan e la comunità internazionale», spiega. Ma per ottenere tutto questo - aggiunge - in questo momento occorrono tre passi concreti da parte delle comunità cristiane. Il primo ovviamente è la ricostruzione delle case e delle infrastrutture a Mosul e nella Piana di Ninive; un impegno, precisa il patriarca, per il quale i cristiani devono «unire le forze», stando alla larga «da tutte le questioni che possono complicare quest’opera».

Una seconda richiesta è poi quella di dare vita «a un team ristretto ed efficace di 7-10 persone sagge», capaci di farsi portavoce dei cristiani e di assumersi la responsabilità dei rapporti «con le persone giuste a livello nazionale e internazionale». Un compito quanto mai delicato: proprio le divisioni politiche tra i cristiani iracheni - intrecciate alla tentazione del settarismo dilagante in Iraq oggi - sono una delle piaghe che da tempo il patriarca denuncia. Di qui l’indicazione chiara dei requisiti che dovrebbero contraddistinguere questo gruppo di personalità: «La rinuncia all’interesse personale, spirito di solidarietà e collaborazione, capacità di superare le differenze interne e anche la disponibilità a entrare in rapporti costruttivi con i musulmani e gli altri gruppi etnici».

In questa stessa linea, infine, Sako indica una terza necessità urgente: l’apertura di una struttura mediatica che parli a nome dei cristiani iracheni «in modo professionale e con una visione ampia». Questo certamente per far sì che la loro voce sia ascoltata a livello nazionale e internazionale. Ma non solo: un canale informativo unitario, spiega il patriarca, sarebbe molto importante anche per i cristiani iracheni stessi. «Aiuterebbe a superare le difficoltà - scrive - a trasformare le differenze in unità, solidarietà, partecipazione attiva. Ed anche a promuovere quella cultura dell’apertura che sola può aiutare a ottenere la pace, la stabilità e una vita dignitosa per loro e per tutti i cittadini».

Con queste indicazioni, precisa infine il patriarca, la Chiesa non intende proporsi come «un sostituto dei politici» e nemmeno affiancarli, ma solo «affermare la verità sulle questioni pubbliche, specialmente per quel che riguarda la costruzione della pace, la giustizia e la necessità di offrire una vita decorosa a tutti i cittadini, al di là delle loro affiliazioni confessionali». Per questo, conclude Sako, «sull’esempio di Gesù, la Chiesa continua ad amare e servire tutti» e chiede a Dio di proteggere ogni iracheno e di permettere agli esuli di «tornare e vivere in pace con i propri vicini musulmani, yazidi, turcomanni e shabaki, costruendo con loro un futuro migliore basato sull’esperienza storica della coesistenza, già vissuta qui in passato».